

Riflessioni

UN PAESE FRATTURATO “CORRERE” NON BASTA

Marcello FAVALE

“Chi ha più gambe corre, poi vince chi ha quelle migliori”. È questo il principio base che regolerà il futuro dell'Italia secondo uno dei più noti costituzionalisti italiani, Sabino Cassese. Alle soglie dei 90 anni, il prof. Cassese “da studioso” (ma anche da Presidente del Comitato per i LEP, livelli essenziali di prestazione che dovranno costituire la base di partenza della cosiddetta Autonomia differenziata tra le varie Regioni), ha emesso la sua

sentenza in una intervista a “Repubblica”. Se accadrà che la riforma, che nelle discussioni sta ulteriormente spaccando l'Italia, affonderà metà del Paese “dipenderà dall'incapacità delle regioni meridionali (...)

Continua a pag.27

Un Paese fratturato, “correre”.

(...) di sfruttare adeguatamente le risorse di cui dispongono, un problema che perdura dall'unità d'Italia”. Con buona pace di quanti, meridionalisti e non, letterati e cittadini senza alcuna istruzione, hanno dovuto sopportare sulla propria pelle le differenze di trattamento di prestazioni in materia di diritti civili e sociali (sanità, assistenza, salari, istruzione etc.). Sono stati questi squilibri che hanno sostanzialmente efferatamente negli anni le disparità, aprendo un solco profondo, economico e sociale, tra comunità settentrionali e meridionali della nostra Italia. Le colpe, si sa, vengono da lontano e sono state accompagnate, anche ai giorni nostri, da difetti di comportamento e ritardi strutturali locali che hanno aggravato ancor più le incongruenze provocate dall'incipit dell'Italia unita con le opportunità e le maggiori risorse messe a disposizione delle comunità settentrionali che le hanno giustamente e positivamente utilizzate per far crescere il loro tenore di vita.

Questo però non sposta di una virgola la considerazione negativa delle comunità meridionali sulla nuova riforma autonomistica richiesta dalle forze politiche delle regioni settentrionali governate dalla Lega. Il prof. Cassese, nominato dal ministro Calderoli presidente del Comitato per i Livelli Essenziali delle Prestazioni, ha dimenticato di dire che tali Lep non sono ancora stati precisati, che già si parla di scuole con differenti programmi, tra Nord e Sud, con prestazioni sanitarie uguali sulla carta, ma tutte ancora da finanziare ed erogare (con quali soldi, in quali ospedali, con quali medici e infer-

mieri?) visto che nei decreti in discussione al Parlamento si parla di “invarianza finanziaria”. Abbiamo letto alla fine dello scorso anno, nel rapporto dell'organizzazione bolognese **Gimbe**, che le comunità meridionali sono sempre più dipendenti dalla sanità del Nord, con una spesa di oltre 4 miliardi, e che una inversione di tendenza non è assolutamente ipotizzabile nei prossimi anni in questo settore fondamentale per la convivenza civile di un Paese che diventa sempre più vecchio e più bisognoso di cure mediche. Questa “frattura strutturale” sarebbe ancora più pesante se le regioni più popolate e ricche del Nord potessero utilizzare la parte di tasse che chiedono, nella propaganda leghista, di poter attingere dalle dichiarazioni dei redditi dei loro cittadini, senza che lo Stato possa intervenire per utilizzarle per cercare di accorciare il divario tra Nord e Sud.



Peso: 1-5%, 27-20%

È vero, la classe dirigente delle regioni meridionali spesso non ha brillato per soluzioni e impegno nella utilizzazione di fondi che anche l'Europa, nei decenni, ha messo a disposizione per le regioni con uno sviluppo claudicante in tutta l'Unione, tra cui quelle del Mezzogiorno d'Italia. Ma è indubbio che nelle reti infrastrutturali, anche quelle virtuali di recentissima realizzazione, nei trasporti, nell'energia, nella logistica e nei commerci, il Sud sconta un gap che lo ha penalizzato sin dall'inizio della sua storia unitaria. E tutto ciò non certo per un deficit cognitivo delle sue popolazioni, spinte da troppi anni, ed in questi ultimi ancora di più, ad emigrare per cercare di far valere le proprie notevoli prerogative di preparazione in favore di strutture, compagnie e comunità del Nord o di altri Paesi Europei.

In attesa che il mondo cambi (?) ed il Mediterraneo torni ad essere il "Mare Nostrum" al centro di commerci, affari e sviluppo come 2000 anni fa, al Parlamento italiano le comunità meridionali chiedono una discussione approfondita e onesta, non condizionata da lobbies e interessi politici, in questa delicata questione. Ma occorre anche una mobilitazione effettiva delle comunità meridionali e dei loro rappresentanti politici. Anzi, le comunità devono spingere i propri rappresentanti, attraverso un presidio forte, visibile, unito, a superare le divisioni di partito e far valere, in ogni sede, la necessità di una discussione approfondita su questo cambio strutturale della nostra società, a vantaggio

esclusivo dei più ricchi. Non ci bastano più tribune elettorali e talk show per difendere i nostri diritti ad un avvenire più ricco di opportunità e risorse sulle quali tutte le componenti della società meridionale devono poter contare e si devono mobilitare per garantire un futuro migliore a figli e nipoti.

Basta con le "corsie accelerate" per questo tipo di iniziative legislative che tendono a cambiare il volto dell'Italia a vantaggio dei soliti noti. È il momento di presidiare le tribune da cui far sentire la propria voce, anche a costo di mobilitazioni popolari. E attenti alle "armi di distrazione di massa": sta arrivando anche Sanremo e i telegiornali hanno già incominciato a portare problemi più scottanti, come questo dell'"autonomia", in fondo alle loro "scalette" di argomenti, quasi nascosti. La censura non è soltanto nelle norme, che pure stanno arrivando, per le cronache giudiziarie. Bisogna vigilare per non trovarsi improvvisamente, in un'altra Italia, ancora più povera.

Marcello Favale



Peso: 1-5%, 27-20%